

Recensioni/ Reviews

A cura della Redazione

CARLO LUPI, *I fondamenti della politica secondo Tommaso d'Aquino*, a cura di Nicola Carozza, Bologna, Edizioni Dehoniane Bologna, 2025, pp. 147.

La riedizione dell'opera di Carlo Lupi, pubblicata per i tipi di EDB a distanza di quarant'anni dalla sua prima stampa nel 1986, risponde a due esigenze fondamentali. La prima è senza dubbio quella di mostrare come l'interesse per il pensiero di Tommaso d'Aquino, pur essendo tra i luoghi più frequentati dalla ricerca filosofica presente e passata, sia ancora molto lontano dall'essere esaurito. Nella sua prefazione, il curatore Nicola Carozza ci ricorda peraltro che l'opera vede nuovamente la luce «in occasione dei 750 anni dalla morte di Tommaso (1274), in cui la chiesa ha celebrato i 700 anni dalla sua canonizzazione (18 luglio 1823), e durante il giubileo (2025) de ricordo degli 800 anni dalla sua nascita» (p. 10). La seconda e più esplicita finalità è invece quella di ricordare il lascito del professore Carlo Lupi – a lungo docente di Storia della filosofia medievale per l'Università di Genova e presso il seminario vescovile del capoluogo ligure – scomparso nel 2020, il quale aveva instaurato con la dottrina dell'Aquinata un lungo sodalizio, sia dentro e che fuori dall'accademia.

L'opera soddisfa tutti i requisiti di un rigoroso esercizio scientifico: nelle vesti dello storico e ricercatore, Carlo Lupi si addentra nell'archeologia del pensiero di Tommaso allo scopo di illuminare quelle coerenze nascoste che saldano le fondamentali politiche dell'Aquinata alla costruzione della sua visione antropologica. L'intento del suo autore non deve però essere frainteso. Rifiutando ogni interesse antiquario, l'indagine di Lupi desidera avere una risonanza assolutamente attualizzante per effetto di quella spontanea tendenza a ritrovare nelle vicende intellettuali del passato «la risposta a molte delle istanze che formano la trama dell'oggi a partire dal contesto dell'essere e della sua verità» (p. 17). La scoperta del rapporto tra la metafisica e la politica di Tommaso esplora allora una possibile chiave interpretativa per leggere l'esistenza dell'uomo nel mondo, parlando come evenienza concreta e realizzabile quel «bene comune» che Tommaso rileva nel *telos* dell'ordine civile.

Dei cinque capitoli di cui si compone il volume, la prima e più corposa sezione si confronta con la *Summa theologiae* nel tentativo di assolvere a un compito gravoso quanto inevitabile: introdurre la cornice ontologica dell'Aquinate e ricercare da essa l'armamentario concettuale necessario al corretto andamento dell'indagine. Dall'essere *ab alio* dell'ente, arrivando al concetto di natura, si risale alla collocazione dell'uomo nel cosmo del creato nella sua condizione privilegiata di creatura «capace di assumere “coscientemente” il fine e guidare i gradi di perfezione interiore» (p. 36). Proprio qui, nella metà della posizione ontologica umana, bisogna rintracciare «il segreto della possibile fondazione di una antropologia che non sia o pervasa dalla tentazione dell'angelismo, morte per eccesso, o tentata riduttivamente e quindi progressivamente ricondotta al “viver come bruti”» (p. 32). Muovendo dalla connotazione integrale della persona umana – sviluppata nel confronto serrato con Sciacca e Maritain – l'autore dona rilievo all'orientamento vitale dell'uomo «“in crescita” rispetto al vero e rispetto al bene, sotto la provvidenza di Dio, con il quale esiste un rapporto “necessario”» (p. 53).

La successiva biforcazione del problema antropologico nel problema di una pedagogia umana e nel problema del fine ultimo sarà strumentale a delimitare lo spazio di espressione della potenza umana a cavallo tra il transeunte terreno e l'eterno divino. La «provvidenziale incompletezza» (p. 58) del magistero interiore postula infatti la necessità del sostegno educativo umano al fine raggiungere un miglioramento nella propria condizione individuale. Allo stesso modo, viene sottolineato come la beatitudine non possa trovare espressione nella trascendenza disincarnata, ma esiste solo in quanto pratica tangibile, vissuta nella realizzazione del bene comune. La condizione umana, così intesa, rappresenta il luogo di immanenza storica del divino, ovvero dove risiede il fondamento filosofico della politica di Tommaso d'Aquino poiché «la politica assume dunque, a partire da qui, la sua forza tale da potersi in qualche misura dire un modo di essere del regno di Dio nella Storia» (p. 77). Si chiude quindi il primo capitolo riconducendo la proprietà educativa della legge umana alla sua doverosa armonizzazione con la legge divina.

I successivi tre capitoli si sviluppano come corollari dell'imponente trattazione iniziale. Il secondo capitolo, dedicato al rimaneggiamento tommasiano della dottrina aristotelica degli *habitus*, approfondisce il ruolo della volontà umana nella formazione della virtù morale, risultato di uno sforzo continuo, e talvolta altalenante, verso la realizzazione del bene. Il terzo capitolo colloca invece il ruolo fondamentalmente politico della prudenza, ovvero la virtù di «predisporre i mezzi in ordine a un fine» (p. 103), nella realizzazione del bene comune. Nel quarto capitolo viene dissezionata l'imponente trattazione

dell'Aquinate sulla virtù della giustizia, rimettendo il principio dell'obbedienza all'allineamento tra la giustizia terrena e la legge naturale, «punto di riferimento al quale i sudditi si rifanno per la vita e alla quale il sovrano serve nell'esercizio della sua autorità, che tale è solo nella misura in cui, governando secondo verità, si pone nello spirito del servizio, non degli individualismi o degli interessi, ma della verità stessa» (p. 126).

L'indagine riprende nel quinto capitolo – l'unico che dialoga con un'opera squisitamente politica di Tommaso come il *De regimine principum* – interpellando l'ultima problematica superstite nella trattazione e forse la più sentita dall'autore: la socievolezza, «che nel mondo contemporaneo occupa molto spazio e per diverse ragioni ha costituito oggetto di dibattito, per eccesso o per difetto, comunque quasi sempre con qualche danno per l'uomo» (p. 129). Com'è noto, Tommaso eredita da Aristotele la teoria dell'uomo *animale sociale* portato a congiungersi con i suoi simili al fine di soddisfare i propri bisogni vitali. La via tentata da Carlo Lupi affonda invece nel significato politico del fenomeno della socievolezza umana ritratto da Tommaso. Il punto di avvio della riflessione colloca il dominio come presupposto della vita sociale, poiché, secondo l'Angelico, «non può esservi vita sociale di una moltitudine senza il comando di uno, il quale abbia di mira il bene comune» (*STh* I, q. 96, a.4). Sebbene l'autorità del regnante sui sudditi incarni le sembianze storiche della socievolezza, Lupi prosegue evidenziando come essa non rappresenti che solo uno dei volti essenziali del fenomeno. Come non c'è *societas* senza un ordine che la preservi, in egual modo «l'ordine presuppone una moltitudine, essendo – come dice sant'Agostino nella città di Dio - «disposizione delle cose pari con le dispari, che attribuisce a ciascuna il suo, il che non può essere possibile se non c'è moltitudine» (p. 141). Al di là di quella che potrebbe sembrare una sottigliezza speculativa, qui l'opera raggiunge probabilmente l'apice della sua originalità, rintracciando nella trattazione del *De regimine*, notoriamente filomonarchica, la consistenza plurale che la società e lo Stato assumono in ogni possibile forma storica. La fonte di questa intuizione è duplice: da un lato «il bene comune perseguito come vero bene della moltitudine è dunque la “ragione d'essere” dell'autorità e ne costituisce la “moralità”» (p.142); dall'altro è inevitabile considerare che, «tutti in qualche modo partecipano al governo» (*Sth* I-IIae, q. 105, a.1).

In conclusione, il lavoro di Lupi si propone di accorciare la distanza sussistente tra l'uomo e il bene, suo fine, nel pensiero di Tommaso, dimostrando la presenza possibile dell'intento divino nell'operato umano. È doveroso però segnalare la sussistenza di un margine ulteriore della riflessione non del tutto delineato. L'eleganza formale dell'accademico impedisce probabilmente a Carlo Lupi di essere più

esplicito sull'evidente tonalità democratica assunta dall'esito della sua ricerca. Non sembra però casuale, a questo proposito, la decisione di posizionare una citazione molto eloquente del teologo Raimondo Spiazzi in chiusura della sua opera: «la via normale per salire alle stesse forme superiori di contemplazione e di dialogo con Dio – che sul piano ascetico-religioso si possono identificare con la vita eremitica – è quella della vita comune, che sola può portare a quella autosufficienza morale che tale ideale richiede, permane per tutti l'esigenza di partecipare alla vita della città (nella forma che a ciascuno compete), in quanto si è parti di essa e impegnati a operare per il bene comune» (p. 146).

Pietro Bongi

GIOVANNI SCARPATO, TEODORO TAGLIAFERRI (a cura di), *Discorsi di delegittimazione. Percorsi dell'anti spagnolismo nell'Europa moderna*, Napoli, FedOA-Federico II University Press, 2025, pp. 134.

Discorsi di delegittimazione è un volume collettaneo che trae origine dall'omonimo convegno tenutosi nel 2024 presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". L'opera intende esaminare, con metodo storiografico, le espressioni e i meccanismi dell'antispagnolismo europeo tra XVI e XVIII secolo, considerandoli un elemento chiave nei percorsi di formazione del dissenso e progressiva erosione dell'autorità imperiale spagnola. La raccolta propone così una sorta di mappatura concettuale dell'antispagnolismo, esplorandone origini, registri retorici e specificità locali, e mettendoli in relazione con le diverse rappresentazioni della monarchia spagnola nei vari contesti storici e culturali.

I curatori introducono il volume sottolineando l'importanza di interpretare l'antispagnolismo non come una semplice sommatoria di critiche isolate, ma come un articolato sistema di discorsi e pratiche di delegittimazione, strettamente connesso alla concezione di potenza imperiale e ai rapporti di forza tra la Spagna e le altre potenze europee. Il testo analizza lo sviluppo storico di tali discorsi, ponendo interrogativi puntuali sulla loro genesi e sulla natura degli argomenti critici. Il volume si propone inoltre come uno spazio di confronto storiografico sulla percezione della monarchia spagnola da parte dei contemporanei, esaminata nelle sue diverse dimensioni politiche, sociali e culturali.

Nel saggio di Giovanni Muto, *Il governo delle differenze: i regni iberici e l'Italia spagnola*, l'analisi si concentra sulle configurazioni istituzionali composite della monarchia spagnola e sulla complessità del suo sistema ed apparato di governo. Muto evidenzia come la struttura monarchica, frequentemente definita dalla storiografia come "poli-

centrica”, permettesse alle entità territoriali di conservare margini di autonomia costituzionale, pur mantenendo il fulcro del potere decisionale saldamente ancorato alla corte centrale. Questo contributo opera una distinzione metodologica tra concetto di impero come categoria storiografica e prassi politica, ponendo le basi per comprendere come la delegittimazione potesse essere formulata anche attraverso l’interpretazione stessa delle strutture istituzionali interne.

La riflessione di Girolamo Imbruglia, ne *L’antispagnolismo e Las Casas*, intreccia la storia coloniale con la cultura politica europea. Imbruglia offre una rilettura critica della polemica tra Las Casas e Sepúlveda, osservando che le opere di Las Casas hanno veicolato non tanto una negazione del diritto di conquista imperiale, quanto una condanna morale e teologica delle pratiche coloniali spagnole, contribuendo alla formulazione di un discorso più ampio sulla “fragilità” morale del dominio iberico. Queste osservazioni mettono in luce come i discorsi volti a delegittimare l’autorità imperiale non si limitino a criticarne l’efficacia politica, ma mettano in discussione anche la sua legittimità morale agli occhi dei contemporanei.

Aurelio Musi, in *Imperiofobia e antispagnolismo moderno e contemporaneo*, sposta il dibattito teorico verso l’analisi dell’“imperiofobia” come categoria interpretativa nel contesto accademico contemporaneo. Musi mette in relazione le tesi di Elvira Roca Barea con la tradizione critica antispagnola, avanzando l’idea secondo la quale imperiofobia e antispagnolismo siano categorie interpretative complementari. La proposta metodologica di Musi affronta la questione storica dell’egemonia spagnola considerando la monarchia come un sistema imperiale complesso, superando la tradizionale dicotomia tra approcci apologetici, che ne esaltano i meriti, e critici, che ne denunciano le carenze. Questo approccio permette di riflettere in modo più approfondito sulla costruzione dei concetti storiografici e sul loro ruolo all’interno del discorso critico europeo, evidenziando come le categorie interpretative influenzino la comprensione e la rappresentazione della storia.

Nell’analisi proposta da Domenico Taranto, in *Una prassi votata al fallimento. La fragilità dell’impero spagnolo secondo Boccacini*, l’antispagnolismo boccaciniiano emerge non come semplice accusa morale o propaganda contingente, ma come una critica sistematica delle pratiche imperiali e dei presupposti della Ragion di Stato moderna. Attraverso la satira politica, Boccacini elabora una vera e propria teoria negativa del dominio, fondata sui concetti di “disertare” e “scorticare”, che designano una politica di spopolamento, sfruttamento e crudeltà funzionale alla conservazione del potere. In questa prospettiva, l’impero spagnolo appare fragile non per debolezza militare, ma per una razionalità politica miope, incapace di coniugare

estensione territoriale, popolazione e produttività. La delegittimazione dell'egemonia spagnola passa così attraverso una critica del linguaggio politico stesso, smascherando l'uso strumentale della religione e della pace come dispositivi di dominio e inscrivendo la satira boccaliniana in un più ampio processo di secolarizzazione dell'agire politico e di ripensamento dei fondamenti della legittimità imperiale. Ne emerge un metodo di delegittimazione che supera la mera polemica dottrinale, investendo il linguaggio politico stesso come luogo privilegiato di una critica strutturata e consapevole.

Nel saggio *Filosofie libertine e "leggenda nera" spagnola. Discorsi di delegittimazione tra Montaigne e Sarpi*, Giovanni Scarpato analizza la circolazione dei miti di delegittimazione dell'egemonia spagnola in area francese, soffermandosi in particolare sul ruolo della stampa politica, e del *Mercure* in primis, nella diffusione di narrazioni anti-spagnole prima e durante la Guerra dei Trent'anni. La progressiva affermazione di espressioni come Ragion di Stato contribuisce, secondo Scarpato, alla definizione di una nuova sintassi politica europea, entro cui il conflitto con la Spagna si inserisce in una più ampia riflessione sulla legittimità dell'autorità e dell'intervento statale. In questo quadro, il pensiero di Paolo Sarpi viene interpretato come parte integrante di tale processo di delegittimazione. La sua formazione, segnata dalla lettura di Montaigne e Charron, alimenta una posizione scettica che concepisce religione e politica come strumenti storicamente contingenti, funzionali al governo degli uomini più che alla loro rigenerazione morale. Attraverso questi elementi, l'antispagnolismo sarpiano contribuisce alla costruzione della "leggenda nera" non come semplice propaganda, ma come momento decisivo del processo di secolarizzazione dell'agire politico e del ripensamento dell'idea imperiale in età moderna.

La riflessione italiana sull'esperienza imperiale spagnola, in particolare in ambito napoletano, si caratterizza per un approccio critico che supera la dimensione polemica della "leggenda nera". Autori come Doria, Giannone, Genovesi e Filangieri interpretarono il dominio spagnolo come un caso paradigmatico di crisi della Ragion di Stato imperiale, evidenziandone i limiti strutturali in termini di governo, sviluppo economico e sovranità. In questa prospettiva si colloca l'analisi di Pasquale Matarazzo, che in *Il modello imperiale spagnolo nel tardo Settecento napoletano* mostra come, nel dibattito illuministico partenopeo, la delegittimazione del dominio spagnolo assuma una forma riflessiva e storicamente fondata, divenendo parte di una più ampia riconsiderazione dei processi di modernizzazione e delle pratiche di governo.

Nel suo insieme, *Discorsi di delegittimazione* offre una ricostruzione concettuale dettagliata dell'antispagnolismo europeo, interpretan-

do i discorsi di critica non come semplici invettive, ma come strumenti teorici per interrogare le trasformazioni del linguaggio politico e delle dinamiche di potere nella prima età moderna. La forza dell'opera risiede nella sua capacità di trattare i discorsi di delegittimazione come elementi storiografici complessi, contribuendo così a una più articolata comprensione delle dinamiche di potere e di critica nella prima età moderna europea.

Elena Virtù

FRANCESCO BENIGNO, *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*, Palermo, Edizioni Museo Pasqualino, 2024, pp. 191.

La riedizione di un libro va sempre spiegata. Lo studio di Francesco Benigno *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento* (Palermo, Edizioni Museo Pasqualino, 2024, prima edizione 1985) che inaugura la collana *Politica e Comunità*, oltre a testimoniare temi e ricerche di una precisa stagione storiografica europea e nello specifico del Mezzogiorno d'Italia, Sicilia compresa, tra gli anni Settanta Ottanta, offre oggi, dal punto di vista del metodo e del contenuto, più ragioni per una sua rilettura. Nella nuova introduzione scritta per la sua riedizione, Benigno spiega bene le domande e le questioni del suo studio che erano domande e questioni non soltanto di storia locale e di come sui temi aperti dal caso Paceco egli abbia più avanti continuato a indagare. Erano i temi propri della crisi del Seicento, visti da una periferia dell'impero spagnolo da una parte e dall'altra il tema della famiglia che gli studi di demografia storica del Gruppo di Cambridge ponevano al centro del dibattito.

Benigno intende studiare l'evoluzione economica e demografica di Paceco, piccolo borgo rurale del Val di Mazara, durante un secolo e mezzo che va dalla sua fondazione nel 1623 al 1747, cronologia data dalle fonti utilizzate. Fondazione da riportare alle strategie di ascesa politica ed economica dei Fardella, famiglia dell'aristocrazia trapanese imparentata con un vicerè spagnolo e in questo senso proiettata oltre il regno di Sicilia. Ciò voleva dire indagare, in un caso specifico, alcuni aspetti di quel processo legato alle concessioni delle *licentiae populandi* nella Sicilia spagnola a partire dal Cinquecento cioè quel processo di colonizzazione interna volto, in prima istanza, a incrementare la produzione granaria e nel corso della crisi seicentesca, a favorire la politica di infeudamento dei ceti emergenti siciliani. Su questo tema si addensavano negli stessi anni gli studi di architetti, urbanisti e storici come Maurice Aymard, Timothy Davies, Domenico Ligresti. Si stima che tra fine Cinquecento e metà Settecento il nu-

mero delle città sia passato da 195 a 326. La colonizzazione interna e/o la feudalizzazione della Sicilia a scapito delle città demaniali muta gli assetti politici, giurisdizionali, economici, territoriali, sociali e culturali dell'isola. Anzi i due processi, crisi della città demaniale e colonizzazione feudale, sono la faccia della stessa medaglia. Attraverso i *riveli di beni e di anime*, fonti fiscali polisemiche, Benigno ricostruisce l'evoluzione del sistema economico-agricolo del borgo, un sistema che tiene insieme gli interessi del feudatario e quelli dei coloni attraverso le censuazioni enfiteutiche di piccoli lotti di terra, la concessione di case, la cessione a terraggio della terra feudale: quale la formazione e distribuzione della proprietà contadina, quale il rapporto tra le terre a grano e la coltura arborata e la vigna, quale la stratificazione sociale caratterizzata da una piccola e modesta élite contadina che possiede case, terre, vigne e animali da lavoro, quale la presenza del credito e del debito rurale che lega in modo usurario il principe ai coloni e questi a loro volta ad abitanti di altre città? Dicevo prima metodo e contenuto. Più in generale, come si forma e come evolve una piccola comunità rurale tra crisi ricorrenti, peste, carestie, stretta tra l'autoconsumo e il dissolvimento all'interno di un contesto più ampio, che sia il territorio, l'area regionale, l'intera isola e in un gioco di scale il Mediterraneo nell'economia mondo che vede profondi cambiamenti. Da questo punto di vista il caso Paceco continua ad offrire più spunti di interesse.

Legato a questo sistema economico e ambientale era l'assetto demografico e le forme della struttura della famiglia di questa costituenda comunità. Aggiungendo ai riveli i registri parrocchiali, Benigno fa un'analisi delle crisi di mortalità discutendo, da una parte, in senso revisionista e critico, gli studi del Cambridge Group for the History of Population and Social Structure e, dall'altra, i lavori di antropologi come Jack Goody o storici come Gerard Dellile. In particolare, dalla storiografia anglosassone era venuta fuori l'opposizione tra un Nord Europa a famiglia nucleare e moderna e le aree orientali e mediterranee caratterizzate dalle famiglie estese e patriarcali, laddove questa opposizione si poneva come una valutazione dei diversi gradi di civiltà e modernità. Il caso Paceco, come tanti altri in Sicilia, nella penisola italiana e nell'Europa meridionale, sconfessava questa visione dicotomica. In particolare, la Sicilia dimostrava la netta prevalenza della famiglia nucleare, neolocale, con età precoce al matrimonio e una mortalità differenziale e di genere legata al latifondo cerealicolo: alta mortalità maschile da lavoro (bracciantile), alto tasso di vedovanza e di secondi matrimoni delle donne. Su questi temi lo storico tornerà più avanti con altri studi, richiamando come indicazione di metodo la necessità di una stretta correlazione tra i quadri ambientali, demografici socioproductivi, i sistemi ereditari, la cosiddetta

devoluzione divergente, il ruolo della dote, ma anche i valori culturali condivisi. Nel tempo, sottolinea Benigno, pur abbandonata la visione economicista e il nesso tra forme di famiglia e grado di sviluppo e quindi anche le rigide divisioni tra modelli familiari e spazi europei così cari al gruppo di Cambridge, la questione risorge come nesso tra famiglia-familismo-specificità italiana come arretratezza e ritardo nella modernizzazione. Anche da questo punto di vista oltre al richiamo ad approfondire la demografia differenziale e di genere il libro su Paceco può dare indicazioni di metodo e di contenuto.

Ancora, Benigno scrive il libro su Paceco nel 1985, qualche anno dopo aver concluso e pubblicato quello sul porto di Trapani. Due libri che riguardano un'area, un territorio le cui vicende sono complementari e intrecciate, la città demaniale e il commercio estero e un borgo feudale. Questo rapporto stretto, le interrelazioni tra la politica e l'economia urbana e la campagna sono uno dei fili rossi del libro, che si tratti delle resistenze e del conflitto apertosi all'interno dell'élite trapanese di fronte alle strategie politiche dei Fardella; o delle relazioni di credito e debito degli abitanti del borgo con quelli delle altre città, Trapani ma non solo; o ancora delle opportunità legate al mercato, legale e di contrabbando che Paceco, ormai sviluppatosi, offriva ai centri urbani. Un'area economica e sociale integrata anche per la mobilità (emigrazione/immigrazione) tra le vecchie città e il nuovo paese. Qui il metodo riguarda l'indicazione ancora una volta a superare le dicotomie tra città e campagna, a studiare il "governo del contado". La storia del borgo rurale di Paceco si legge nel continuo rapporto con l'altrove, la città maggiore, il viceregno e le sue istituzioni, i flussi di mercato e che, insieme all'ambito giurisdizionale, condiziona fortemente la comunità. L'area locale vale dunque più come scala di osservazione di addensamento di relazioni in un contesto che è sovralocale.

Dei tanti temi di cui Benigno dopo Paceco, "al di là di una terra e oltre una casa", come lui stesso scrive, continuerà ad approfondire vi è anche la cura di un progetto che negli anni Novanta porta all'attivazione e pubblicazione di numerosi studi di comunità, storie di città, storie di luoghi sia città feudali sia città demaniali, da Militello Val di Catania a Floridia, da Agira a Corleone, in continuità con quanto intrapreso dalla storiografia municipale e post risorgimentale di fine Ottocento ma anche in rottura con quelli che Edoardo Grendi definì "patrioti municipali". Una storia di comunità come storia del policentrismo urbano e del palinsesto del territorio siciliano - *terra di città* - del rapporto città-campagna, città-feudo. Filo rosso, l'attenzione alla demanialità. C'era in quella stagione di studi, anche un pensiero che teneva insieme le comunità strutturate e le comunità immaginate, per dirla con Roberto Esposito, e la sperimentazione

di una attività storiografica che, sulla scorta di Edoardo Grendi, intendeva valorizzare l'osservazione e la memoria della *local history* come depositaria di valori civili e democratici.

Rita Foti

ALESSANDRO ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società di una comunità demaniale siciliana tra Seicento e Settecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2023, pp. 330.

La monografia di Alessandro Abbate, frutto di una ricerca rigorosa capace di interpretare e reperire documenti con una metodologia raffinata, offre al lettore un apporto inedito e fondamentale per la comprensione di una fase determinante della vita politica, economica e civile di Taormina. L'autore non si limita a una cronaca degli eventi, ma scava nelle strutture profonde della società siciliana tra Seicento e Settecento, restituendo dignità storiografica a un periodo spesso oscurato dai fasti classici.

Il pubblico è spesso abituato a opere che indagano quasi esclusivamente il mito ellenico della "Perla dello Jonio" o il circuito archeologico greco-romano, si pensi ai lavori di Woodberry e Mauceri, o alle analisi di Giovanni Di Giovanni sulle strutture ecclesiastiche. Grazie all'opera di Abbate, il lettore compie un passo ulteriore: viene condotto di fronte a un microcosmo dinamico, capace di interfacciarsi con una realtà territoriale tutt'altro che barocca o immobile. Taormina emerge come una comunità demaniale vitale, che tenta con resilienza di mantenere una propria specificità pur all'interno delle imponenti vicende storiche dei vicini distretti siciliani. Il vero pilastro della monografia risiede nella forza delle fonti archivistiche e documentarie (pp. 301-302). Attraverso l'analisi certosina dei *Liber Baptizatorum, Defunctorum e Matrimoniorum*, Abbate riesce nell'impresa di ricondurre a una dimensione tangibile e umana i profili demografici e sociali.

Un elemento di particolare interesse, che emerge fin dalle prime pagine dell'introduzione, è l'esplicita volontà di Abbate di sottrarre Taormina alla narrazione della cosiddetta "monocoltura turistica". L'autore accetta la sfida di colmare un "vuoto storiografico" che ha troppo a lungo considerato l'Età Moderna come un semplice intervallo buio tra i fasti dell'antichità e l'esplosione della Taormina come meta internazionale. Per farlo, Abbate non si affida alla cronaca dei grandi eventi politici, ma sceglie la strada rigorosa della "storia quantitativa". Come egli stesso chiarisce citando Lawrence Stone, l'uso del dato statistico e matematico non è un mero esercizio di calcolo, ma una "cura contro la confusione di idee", uno strumento necessario per dare oggettività al discorso storico. Attraverso l'esame dei *Riveli*

di beni e anime e di una mole ingente di documentazione inedita, l'autore penetra nelle "forme materiali della civiltà", analizzando logiche matrimoniali, modelli patrimoniali e persino lo stato debitorio della comunità.

Questa ricerca si inserisce con autorevolezza nel solco della "*historia minima*" teorizzata da Giuseppe Giarrizzo. Abbate dimostra come l'indagine capillare di una comunità medio-piccola in un arco cronologico circoscritto possa, in realtà, "attribuire miglior senso e maggiore spessore" all'intera analisi storica italiana ed europea. Il microcosmo di Taormina, con le sue dinamiche di controllo del territorio — che all'epoca includeva casali come Mola, Gallodoro e Gaggi — diventa così un prisma attraverso il quale osservare le tensioni strutturali di una Sicilia che non è mai rimasta ai margini dei processi di modernizzazione, ma che li ha vissuti con forme e ritmi propri.

Non si tratta solo di numeri o statistiche, ma di "scorci" di vita vissuta che riemergono dalla polvere degli archivi. Particolarmente significativa è la ricostruzione delle strutture familiari (p. 172 ss.), che permette di osservare da vicino le dinamiche di parentela e di ascesa sociale, e l'analisi delle realtà "protoindustriali" (p. 254 ss.). Quest'ultimo punto rappresenta una sfida storiografica non indifferente, come sottolinea lo stesso autore: "Tale impegno risulta ancor più gravoso per la Sicilia, dove, in relazione alla realtà produttiva pre-ottocentesca, suddetta tematica appare poco scandagliata, al punto che lo studioso — ancora oggi — sembra andare incontro a un sostanziale vuoto storiografico".

Nonostante tale vuoto, Abbate — storico esperto e acuto osservatore delle sfaccettature della ricerca — riesce a definire con precisione contorno e contenuto del dato mancante. Il risultato è ottenuto attraverso un metodo di lettura e analisi dei testi antichi che si fa a tratti cavilloso per eccesso di zelo scientifico, garantendo così l'assoluta attendibilità delle conclusioni proposte. La metodologia diviene quindi il fulcro e il valore aggiunto di questa ricerca.

Dunque, il lavoro di Alessandro Abbate permette a Taormina di uscire dai confini della saggistica locale per diventare oggetto di una pubblicazione di alto livello storiografico. È un'opera che non solo colma una lacuna conoscitiva, ma impone una riflessione su come la storia locale, se indagata con strumenti universali, possa dialogare con il mondo accademico nazionale e internazionale, offrendo nuove chiavi di lettura per l'intera storia del Mediterraneo moderno.

Domenico Mazza

DINO COFRANCESCO, *Isaiah Berlin il pluralismo preso sul serio*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2025, pp. 288.

Il volume, denso di riferimenti ad autori che sembrano appartenere al passato fino a quelli più strettamente contemporanei, ha una lunga genesi. Lo spiega l'Autore, Professore Emerito di Storia delle dottrine politiche all'Università di Genova, nonché collaboratore di numerose riviste di settore, e fondatore dell'Associazione Isaiah Berlin: «la ragione che mi ha indotto a riunire in un volume le mie sparse riflessioni sul pensiero di Berlin, la prima risale all'ormai lontano 1993, non sta nella pretesa di fornire un'interpretazione più critica e aggiornata rispetto a quelle correnti, ma nel bisogno di mettere a fuoco gli equivoci e le incomprensioni che ne hanno accompagnato l'accoglimento nella nostra cultura filosofica e politica». Le sparse riflessioni, come le definisce l'Autore, hanno un'analogia con la produzione del filosofo, che non ha lasciato un'opera sistematica, ma saggi raccolti in numerose sillogi; il motivo di tale scelta, indicato da Cofrancesco, è nell'essere uno scettico, forse l'ultimo grande scettico del pensiero europeo, con un rimando obbligatorio a Montaigne. Il volume è completato da una nutrita Appendice, su *Le stagioni del pluralismo e Pluralismo liberale e multiculturalismo antioccidentale*.

Nel libro *L'età romantica. Alle origini del pensiero politico moderno*, a cura di H. Hardy, composto tra il 1950 e il 1952, una raccolta dei dattiloscritti usati nelle lezioni in Pennsylvania, su invito del Bryn Mawr College, Isaiah Berlin rivela la straordinaria capacità di mettere a confronto due stili di pensiero, due diverse concezioni della libertà, all'interno del liberalismo che per sua natura è esente da rischi dogmatici; in accordo con R. Aron, il liberalismo non è una prigione poiché non è un cieco sistema, non ha pontefici e si guarda dall'aver sempre la risposta pronta; Cofrancesco torna più volte sulla scarsa comprensione di Berlin anche in Italia; nonostante la deferenza con cui si parla della sua figura, il filosofo non è sostanzialmente amato dalla cultura politica egemone nel Paese, pur se la retorica del diverso ha fatto considerare con grande rispetto il suo pluralismo, un "pluralismo preso sul serio", espressione cara, come scrive l'Autore a Ronald Dworkin e che ha dato origine al titolo del libro.

A complicare il tutto, il buonismo, una melassa che per l'Autore condisce ormai i più diversi cibi culturali, ma non in grado di alterare la sostanza del suo pensiero: «Berlin era un vero pluralista. La modernità gli appariva tanto un prodotto dei Lumi quanto della sensibilità romantica, due eredità irrinunciabili pur nella loro irrisolta, rispettiva ambiguità» (p. 68). È il politeismo dei valori l'architrova della filosofia politica di Berlin, poiché per il pluralismo, che non è semplicemente un accostamento di gusti individuali e soggettivi, non

sono valori solo quelli moderni, ma anche quelli che ispiravano i Burke, gli Hamann, gli Herder.

Ed è qui, a mio avviso, la scarsa fortuna dello studioso di Vico e di Herder nella cultura politica italiana liberale, conservatrice, progressista che sia: Berlin non è un critico da destra del mondo di ieri, non rimpiange un passato, ma non è neppure un ideologo del mondo nuovo giacché comprende bene coloro che sentono il grido del rospo sotto l'erpice, definizione usata da Berlin ne *Il mago del Nord*, anche quando è giusto ararvi sopra; se gli uomini non odono questo grido, se sono sordi, se il rospo non conta perché condannato dalla storia (p. 97).

Per Cofrancesco, Berlin ha lasciato una lezione sui valori e sul modo di rapportarsi a essi che la cultura politica italiana non ha mai meditato a fondo, citando a questo proposito un passo dei suoi *Quattro saggi sulla libertà*: «Per capire le motivazioni e i punti di vista degli altri non è necessario naturalmente condividerli, la comprensione non implica approvazione» (p.165). Evidentemente quindi approfondire Berlin, teorico della libertà negativa, ovvero la libertà come non impedimento, non è impresa agevole, vista anche la statura filosofica del suo pensiero che esige una salutare elasticità mentale, per esempio in relazione a quello che viene chiamato il paradosso della libertà. Nel suo saggio sul tema, Berlin, in riferimento alla libertà negativa afferma: «la misura della mia libertà politica o sociale è data dall'assenza di ostacoli non solamente alle mie scelte affettive anche a quelle potenziali, ostacoli al mio fare una certa cosa, se per caso scelgo di farla». Una concezione, scrive Cofrancesco, che grandi pensatori come Mazzini avevano tacciato di insufficienza, sulla base però di una identificazione erronea: fare della libertà negativa il primo tempo della libertà positiva, cioè il potere di fare qualcosa; «significherebbe infatti assimilare la libertà liberale alla mezza banconota che un noto sindaco di Napoli dava ai suoi elettori con la promessa di consegnare l'altra metà, una volta accertato che avevano votato bene» (p. 76). La libertà negativa e quella positiva sono per l'Autore beni qualitativamente diversi, entrambi desiderabili e desiderati, ma inerenti a dimensioni diverse dell'etica politica. Come dimostra con grande dovizia di riferimenti, Berlin è stato condiviso, ma nello stesso tempo non capito fino in fondo, criticato, o forzosamente aggiornato. La *political culture* attuale fatica ad ammettere che «i valori legati al passato stiano sullo stesso piano di quelli che guardano al presente e in democrazia, quel che conta è la diversa risonanza che hanno negli animi dei cittadini» (p.11).

Se per chiarezza si dovesse attribuire il paletto temporale e ideologico del maggior dissenso, lo si potrebbe individuare nel pregiudizio illuministico che alcuni scrittori come Zeev Sternhell attribuiscono a

Berlin, intollerante all'idea che il fondamento della società sia l'individuo e non il gruppo storico, etnico e linguistico, ma anche che l'origine della società sia volontaria. Prima di Berlin, del resto, Herder, Hamann e Vico avevano preso le distanze dall'individualismo illuministico e il risultato di tutto ciò era stato nel Novecento un nazionalismo distruttore, ovvero la specificità rispetto alle categorie universali dei Lumi. Al contrario, per l'Autore, l'originalità di Berlin sta nell'aver ridato dignità ad una categoria invisita all'illuminismo, la *Gemeinschaft*, cioè comunità di destino, radici, bisogno di appartenenza, identità fatta da legami familiari, linguaggi, diversamente dall'uomo astratto illuminista. Un esempio per l'Autore di come Berlin sia stato malamente categorizzato, sta nel saggio su *I filosofi dell'Illuminismo* dove sosteneva che «la potenza intellettuale, l'onestà, la lucidità, il coraggio e il disinteressato amore per la verità dei più dotati tra i pensatori settecenteschi rimangono a tutt'oggi ineguagliati. La loro epoca è uno dei migliori e più promettenti episodi nella vita dell'umanità» (p. 41), dando quindi ragione a Ralf Dahrendorf, secondo il quale il cuore di Berlin batte per i Lumi. D'altro canto, non è un caso che l'illuminista italiano Norberto Bobbio mostri invece diffidenza nei suoi confronti; in un articolo apparso su «La Repubblica» del 2001, Bobbio sostiene che gli autori proposti da Berlin appartengono alla tradizione opposta a quella liberale, tranne John Stuart Mill, mentre sarebbero assenti altri pensatori doverosi tra cui Benjamin Constant; ne *La libertà degli antichi contrapposta alla libertà dei moderni* la differenza è netta fra libertà dei moderni che è libertà dallo Stato, emancipazione degli individui dalla soggezione alla collettività, e quella degli antichi che si identifica con l'obbedienza alla legge che ciascuno dà a se stesso. Ma il richiamo a Constant è assente. Nella diffidenza, come la chiama l'Autore verso Berlin, mostrata da Bobbio, un posto rilevante l'ha avuto l'identità, in cui Francesco Remotti, nel suo *L'ossessione identitaria*, vede un mito, di cui ci si può liberare, come da una cappa, che rende cupa l'esistenza.

In uno degli ultimi saggi di cui si compone il libro, *La guerra, la pace, i valori. La lezione ignorata di Isaiah Berlin*, Cofrancesco ha modo di tornare non solo sul pluralismo, ma anche sulla tolleranza di opinioni politiche non condivise; quello che fa difetto è soprattutto la disponibilità ad ammettere che in quelle opinioni potrebbero esserci valori che non sono i nostri ma che non sono meno degni di rispetto e di considerazione. Torna di nuovo la lezione in definitiva di Berlin che nel rispondere a Guy Sorman, alla fine degli anni Ottanta, rilevava ironicamente che essere liberale non significa soltanto accettare le opinioni divergenti ma ammettere che forse hanno ragione gli avversari (p.181).

Fiorenza Taricone

LUCA MASTROCOLA, *Alla scoperta della 'ndrangheta. L'operazione Marzano*, prefazione di Francesco Benigno, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024, pp. 314.

Il lavoro di Luca Mastrocola ricostruisce, con precisione documentale e ricchezza argomentativa, una delle fasi più significative della lotta alla criminalità organizzata e, soprattutto, i suoi risvolti negli equilibri politici delle istituzioni e dei partiti, la cosiddetta “operazione Marzano”, dal nome del questore inviato in Calabria dal ministro degli Interni Fernando Tambroni nel 1955.

Carmelo Marzano, il 26 luglio 1943, aveva eseguito materialmente l'ordine impartito da Vittorio Emanuele III di arrestare Mussolini e, successivamente, era stato protagonista di altre delicate operazioni, tra le quali, nel 1950, l'arresto di un criminale di spicco quale Gaspare Pisciotta, responsabile della strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947.

Lo studio analizza, nello specifico, il breve, appena due mesi, ma intenso periodo di lavoro di Marzano a Reggio Calabria, nel quale emerge all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale il fenomeno criminale, definito per la prima volta *'ndrangheta*, una denominazione caratterizzante, diffusa in particolare da un intellettuale come Corrado Alvaro, che va a sostituire espressioni come mafia, onorata società, o “fibbia”. «Come il libro di Mastrocola mostra con evidenza – scrive nella prefazione (pp. 9-10) Francesco Benigno, ordinario di Storia moderna presso la Scuola Normale superiore di Pisa –, all'epoca, l'immaginario dominante del sovversivismo popolare era quello banditesco rinvigorito dalla vicenda Giuliano, e non è un caso se Gavin Maxwell pubblicherà proprio nel 1956 il suo famoso libro (edito poi in italiano col titolo *Dagli amici mi guardi Iddio. Vita di Salvatore Giuliano*). La straordinaria attenzione riservata dalla stampa nazionale alle operazioni repressive di Marzano ne accrebbero la portata facendo divenire la delinquenza calabrese, fino ad allora avvertita come una protesi della mafia siciliana o della camorra napoletana, un fenomeno specifico, autocentrato, avvertito su scala nazionale e perfino mondiale».

A esso, si era interessato Eric Hobsbawm, che aveva conosciuto anche fisicamente i luoghi, grazie al senatore comunista Ambrogio Donini, inserendo la realtà calabrese nelle forme di “banditismo sociale” trattate in *Primitive rebels*, pubblicato a Manchester nel 1959: allo storico britannico, «l'onorata società appariva perciò come una forma popolare di autodifesa primitiva e prepolitica arroccata in difesa del “sistema di vita calabrese” e non evoluta nettamente come la mafia a difesa dell'ordine politico e sociale costituito. Ciò che insomma per Marzano era uso politico della repressione diveniva così una

possibile rilettura politica della criminalità in chiave populista e prepolitica» (p. 10).

Nell'opinione pubblica nazionale, l'Aspromonte era allora noto solo per la battaglia del 29 agosto 1862, divenuta mitica per il ferimento di Garibaldi e, in misura minore, per le scorribande del brigante Giuseppe Musolino. In alcuni articoli, le bande operanti nell'impervio territorio erano assimilate a una sorta di "carboneria", impegnata a riparare i torti e a fungere da equilibratore delle sperequazioni sociali. Giorgio Bocca aveva parlato di «arma segreta della povera gente», operante non solo nelle campagne, ma anche nelle città, dove agiva come «una sorta di sindacato, sempre più generoso dei baroni» (p. 17). Durante il fascismo, la malavita calabrese era stata giudicata secondaria rispetto a quelle operanti in Campania e in Sicilia, tanto che Mussolini non ne aveva fatto menzione nel "discorso dell'ascensione" del maggio 1927, nel quale aveva celebrato i successi dell'azione repressiva in corso nei confronti delle associazioni criminali meridionali.

Il volume di Mastrocola si focalizza sulla situazione relativa alla prima fase del successivo periodo repubblicano, caratterizzata anche da controversi e spesso opachi rapporti con le principali forze politiche, sia sul territorio, sia nelle sedi del potere centrale. La gestione dell'ordine pubblico si rivela, in quegli anni, un problema sempre più complesso, per l'articolata rete di fiancheggiatori che sostiene i latitanti, appartenenti a una organizzazione che si appella a una peculiare declinazione di religiosità: «Un colmo: gli affiliati hanno la loro protettrice nientemeno che nella madonna, che si venera al santuario di Polsi, sito in una conca dell'Aspromonte, in posizione di difficile accesso perché priva di strade» (p. 29).

L'azione repressiva, intrapresa dallo Stato a metà degli anni Cinquanta, riscontra la disapprovazione di diversi intellettuali meridionali, tra cui Corrado Alvaro, secondo il quale il ricorso a una sorta di stato d'assedio costituisce una modalità eccessiva e fuori luogo, bastando invece, dal suo punto di vista, una operazione di polizia ordinaria, nei confronti di personaggi, peraltro, ben noti agli inquirenti. Leonida Repaci critica le operazioni per il danno di immagine che esse causano alla regione, che viene dipinta come «un luogo nel quale i bambini uscivano dal ventre materno con il pugnale tra i denti» (p. 84).

Secondo il ministro Tambroni, invece, vi era un «governo della malavita» da reprimere, restituendo in sostanza al legittimo *Leviatano* l'esercizio del potere sul territorio e il monopolio dell'uso della forza. Significativo è anche il fatto che i militari non locali inviati in Calabria siano appellati dalla popolazione come "piemontesi", segno di un processo di unificazione culturalmente ancora ben altro che compiuto.

to nelle coscienze, dopo quasi un secolo. Mastrocola ricostruisce puntualmente il relativo dibattito parlamentare, con le opposizioni impegnate, in particolare attraverso i deputati originari dei luoghi, a opporsi ai metodi «da caccia grossa» promossi da Marzano, a loro giudizio incapace «di guardare a fondo a certi fenomeni» (p. 198). In effetti, il libro merita attenzione proprio per la sua capacità, frutto anche della brillantezza espositiva, di «affermare che la storia del crimine organizzato non può prescindere dalla storia politica, e che esse sono inestricabilmente legate sin dalle origini. La sua ricezione dipende dalla formazione di modelli percettivi che si radicano nell'opinione pubblica e in cui hanno un ruolo importante la letteratura, il giornalismo e più in generale i media» (p. 232).

Luigi Mastrangelo

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.1.2026.9>